

Se il grano c'è perché la guerra

di Graziella De Palo

BRANDT l'ha detto a Bruxelles, alla Conferenza internazionale sulla fame nel mondo: il grano c'è, ed è più che sufficiente per soddisfare l'intero fabbisogno mondiale. L'Occidente potrà garantirsi la stabilità soltanto eliminando gli sprechi e «trasferendo» il suo surplus nelle aree depresse del mondo. E ha condannato l'embargo alimentare deciso dagli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica.

Da un'altra sede, quella della FAO, i «tecnici» dell'agricoltura negli stessi giorni fanno sapere che proprio grazie all'embargo le riserve mondiali di cereali raggiungeranno i livelli più alti mai registrati, «a tutto vantaggio dei paesi poveri». Questo è vero soltanto sulla carta, e Brandt ne ha dato un'implicita conferma nel suo monito all'Occidente. In realtà le riserve di grano concentrate negli Stati Uniti (che sono i principali produttori) possono trasformarsi in un'arma politica, ancora più «sparca» di quelle della guerra convenzionale, di pressione sul Terzo Mondo. Oggi, nell'area del Golfo Persico e in tutto il sud-est asiatico agitato dal confronto est-ovest, accanto all'ingresso dei marines e delle divisioni carazate bisognerà temere il ricatto economico, rivolto soprattutto verso quei paesi in condizioni di arretratezza non bilanciata da vertiginosi introiti petroliferi: il grano USA contro precise contropartite politiche (e militari).

Un'arma, questa, niente affatto nuova. La «guerra del grano» affonda lunghe radici nel passato. Dal piano Marshall di aiuti alimentari all'Europa del dopoguerra, fino al programma neocoloniale di sostegno alimentare, ma anche di supporto tecnologico alle riforme agrarie del Terzo Mondo anni '60, riforme «correggiate» verso lo sviluppo di una monocultura che avrebbe costretto i singoli paesi a colmare le lacune alimentari con il ricorso all'Occidente. Per culminare nel disegno Kissingeriano, seguito al trauma del Vietnam, di penetrazione sottile e «diplomatica» nelle aree vitali del mondo: paesi come la Corea di Park, il Cile e il Nicaragua, ma anche zone instabili come la Cambogia, che nel '74 ottenne sussidi alimentari per un valore di 38 milioni di dollari. «Il programma di aiuti alimentari — dichiarava nello stesso periodo un funzionario governativo americano — si è trasformato in un'arma della politica estera di Kissinger».

L'impero dei cereali è l'aspetto più tagliente di quest'arma. Il grano è tradizionalmente una merce «povera», poco costosa e segnata (negli Stati Uniti e negli altri grandi paesi produttori) da uno stato di sovrapproduzione cronica. Grandi riserve inutilizzate, più o meno occulte, negli USA sono sempre esistite: ogni anno gli «avanti» dichiarati di grano per alimentazione umana si aggirano su una media di 50 milioni di tonnellate, senza contare i foraggi e tutti i cereali secondari. Eppure, gli enormi granai in cui queste riserve sono rinchiusate hanno il peso di altrettanti enormi arsenali. Arsenali affidati al monopolio delle cinque grandi compagnie americane (che controllano l'intero mercato),

in grado di manovrare i prezzi a loro piacimento: nel '70-'72, bastò per fare un esempio, alla vigilia degli accordi per massicce forniture all'URSS e alla Cina, le multinazionali USA acquistavano tutti i cereali disponibili sul mercato, provocando una brusca impennata dei prezzi. A questo si aggiungevano i periodici piani, pilotati dalla stessa amministrazione, per la riduzione delle aree seminate a grano, da attuare quando il tasso d'incremento della produzione raggiunge livelli troppo alti (l'ultimo è del '77-'78, e prevedeva un ridimensionamento del 20% delle coltivazioni).

Ci sembra evidente, a questo punto, che chi non è in grado di pagare in denaro è costretto a pagare i prezzi politici della «guerra del grano» dichiarata da Washington. Una guerra alla quale non è estranea la CIA. Facciamo un altro passo indietro. Nel maggio scorso a Saskatoon, in Canada, si svolge un vertice dei paesi esportatori di cereali. E ha inizio la partita ingaggiata dall'America di Carter per allineare intorno ad una nuova campagna di forzato aumento dei prezzi del grano gli altri produttori mondiali: Canada, Australia, Argentina e la stessa CEE, ricalcolando ma facilmente ricattabile perché anch'essa importatrice dagli Stati Uniti. Una partita vinta dagli alleati USA-Canada. La fase operativa del piano è affidata proprio alla CIA, che diffonde un rapporto sui problemi del commercio di cereali con previsioni catastrofiche sulla produzione mondiale (soprattutto Cina, Unione Sovietica, India, Pakistan, Medio Oriente e Terzo Mondo in genere), puntualmente smentite dai raccolti del '78, che hanno visto soltanto una flessione del tasso d'incremento della produzione sovietica.

Due mesi più tardi, in luglio, alla Borsa di Chicago il prezzo del grano oscilla tra i 175 e i 185 dollari alla tonnellata, contro i 120 dell'anno precedente. Lo stesso Carter, poi, minacciava ulteriori aumenti dovuti alle difficoltà di trasporto causate dal prezzo della benzina. Mostrando di voler stringere in una nuova morsa i paesi produttori di greggio (e tradizionali importatori di grano) e arginare il ricatto dell'OPEC nel pieno infuriare della guerra del petrolio. L'OPEC ha rilasciato subito la palla, dichiarando che il rialzo dei prezzi del grano, a differenza di quello del petrolio, non è giustificato da reali basi economiche, e annunciando un programma di limitazioni delle importazioni dagli USA da bilanciare rivolgendosi ad altri mercati (per esempio quello CEE).

Ma anche la CEE è al centro del mirino. L'impennata dei prezzi, voluta da un'Europa costretta a subordinare la propria politica agricola agli interessi d'oltreoceano, spinge la Comunità a diminuire il volume delle sue importazioni cerealistiche, riducendo, di conseguenza, anche gli aiuti alimentari al Terzo Mondo e quindi il suo peso politico e le sue possibilità d'intervento sulla scena internazionale.

Se l'Europa non riuscirà ad aprirsi un varco, oggi l'arma del grano potrebbe scoppiare con molto più rumore.